

un nulla di fatto. Recenti nuove deposizioni di collaboratori di giustizia hanno fatto riaprire le indagini, ipotizzando che l'omicidio fosse un «favore» della 'ndrangheta a cosa nostra. Malgrado questa pesante intimidazione, il 30 gennaio 1992 la Cassazione conferma gli ergastoli ai capi e molte altre condanne del maxiprocesso di Palermo.

Qui, signor Presidente, c'è un altro punto della sua relazione su cui non concordiamo pienamente: lei ipotizza che l'attentato contro Borsellino ci sarebbe comunque stato perché si trattava di una decisione già presa da cosa nostra insieme a quella sull'attentato a Falcone. Ma se così fosse, allora, perché contro tutti gli altri personaggi politici indicati nella stessa riunione di cosa nostra non fu realizzato lo stesso progetto stragista deliberato a ridosso della sentenza della Cassazione? Non sono convinta che la decisione di uccidere Borsellino a così poca distanza da Falcone fosse nei programmi iniziali di cosa nostra; rimango invece convinta che ci sia dell'altro e purtroppo non sappiamo ancora bene di cosa si tratti.

Bisogna anche ricordare che il 4 aprile 1992 venne ucciso il maresciallo dei Carabinieri Guazzelli. Secondo Mori una delle cause è il suo rifiuto di ammorbidire la posizione di Angelo Siino nel rapporto Mafia-appalti del ROS. Secondo recenti acquisizioni, a lui si sarebbe rivolto Manino, preoccupato di essere un possibile obiettivo di cosa nostra dopo Lima. Il 23 maggio 1992 avviene l'attentato in cui muoiono Falcone, la moglie e gli agenti della scorta. Cosa nostra ha dunque rinunciato a modalità relativamente più semplici e ha scelto un attentato eclatante che richiede competenze particolari e che sarebbe potuto nuovamente fallire. Anche qui rimangono pesanti dubbi su come si siano svolti i fatti e su come furono fatte alcune indagini. Sappiamo che ci sono dubbi sulle capacità tecniche di cosa nostra rispetto a un attentato di questo tipo, ma Rampulla potrebbe essere stato in grado di eseguirlo. Sappiamo anche — ce lo ha riferito il procuratore Grasso durante la sua ultima audizione — che ci sono deposizioni ed acquisizioni fatte nell'immediatezza del fatto che sono oggetto di una attenta rivalutazione e che potrebbero essere indizi di altri sviamenti delle indagini. Ci chiediamo: per coprire chi e che cosa?

Nel frattempo l'Italia è attraversata da una profonda crisi politica, con tutti i partiti della maggioranza al Governo travolti dall'inchiesta di Mani pulite, con il risultato delle elezioni dell'aprile 1992 che ha ridato una maggioranza al «pentapartito», ma che non ha ancora consentito di insediare un nuovo Governo, e con il Parlamento che non riesce a eleggere il Presidente della Repubblica. La votazione che elegge Oscar Luigi Scalfaro si tiene il 25 maggio. Poco dopo viene nominato il nuovo presidente del Consiglio, Giuliano Amato, che nel suo nuovo Governo — che entrerà in carica il 29 giugno del 1992 — conferma il ministro della giustizia, Claudio Martelli, mentre avvicenda il ministro dell'interno, sostituendo Enzo Scotti con Nicola Mancino.

Scotti diventa ministro degli esteri, ma poi si dimette, per non rinunciare alla carica di deputato, e probabilmente alla connessa immunità. La vicenda non è ancora stata ben ricostruita: Scotti in un suo libro recente

avanza l'ipotesi che lui sia stato rimosso perché sarebbe stato punito per aver lanciato un allarme sulle future strategie della mafia e sulla stagione degli attentati e, forse, perché sarebbe stato di intralcio ad una possibile trattativa. Tutte cose che fino allo scorso anno non aveva mai neppure adombrato, tanto meno denunciato alla magistratura inquirente. Affermazioni in parte anche smentite dalla sua stessa deposizione nel processo Mori dove lui stesso testualmente afferma che se avesse accettato di dimettersi da deputato sarebbe rimasto Ministro dell'interno.

Intanto le indagini sull'attentato a Falcone procedono, ma inizia anche la vicenda dei contatti tra il ROS e Vito Ciancimino. Prima un contatto con il figlio, poi incontri con l'ex sindaco nella sua casa di Roma. Il 26 giugno 1992, il capitano De Donno, quasi certamente su mandato dall'allora colonnello Mario Mori, incontra al Ministero della giustizia Liliana Ferraro, che ha preso il posto di Falcone, per chiedere «copertura politica» per i colloqui con Ciancimino. Questa è solo una delle trattative che, probabilmente, in quel periodo si sono aperte con la mafia. È un'ipotesi credibile che i contatti siano iniziati solo per cercare di capire cosa stesse succedendo: l'errore è stato non fermarsi e non comunicarlo alla magistratura, quando Ciancimino ha detto che era in grado di contattare Riina direttamente e quando è cominciato lo scambio di documenti.

Il 28 giugno 1992, la Ferraro riferisce a Borsellino dei contatti tra ROS e Ciancimino. Secondo la Ferraro, Borsellino non si dimostrò particolarmente sorpreso da questa notizia e dichiarò che se ne sarebbe occupato lui, né – secondo quanto riferisce la Ferraro – Borsellino le chiese più notizie su questa vicenda, anche se forse si riprometteva di parlargliene quando le preannuncia che sarebbe tornato a Roma dopo il 18 luglio, cosa che poi non avvenne. Bisogna rilevare che Borsellino, tra il 28 giugno e il 19 luglio, si recò a Roma più volte per impegni con interrogatori e non ne approfittò mai per parlare con la Ferraro di questa vicenda. Borsellino continua ad incontrare i vertici del ROS e, secondo le risultanze attuali, non fa alcun passo per impedire questi contatti.

D'altra parte, la vedova del magistrato ha riferito alla magistratura, in epoca recente, che il marito gli avrebbe confidato come il capo del ROS dell'epoca, il generale Subranni, fosse interno a cosa nostra – Borsellino avrebbe usato il termine «*punciutu*» che indica la cerimonia di affiliazione, anche se forse solo in modo figurato. È sicuramente una pesante ombra sui contatti tra il ROS e Ciancimino il fatto che nel luglio del 1992, almeno in due occasioni, i vertici del ROS incontrano Borsellino e non gli comunicano nulla sui contatti in corso con Ciancimino. Poco convincenti appaiono le dichiarazioni di Mori, che attribuiscono il fatto alla circostanza che le forze di polizia riportavano alla magistratura solo dati di fatto utili all'indagine e non lo svolgersi delle diverse fasi. Mori sostiene comunque che i contatti tra lui e Ciancimino furono successivi all'uccisione di Borsellino, ma prima li aveva datati al mese di settembre, poi ha ammesso già incontri nel mese di agosto; secondo Massimo Ciancimino invece gli incontri erano già in corso nel luglio del 1992.

Martelli si lamenta dell'attivismo del ROS con il Ministro dell'interno. In quei giorni è in corso il cambio al Ministero tra Scotti e Mancino. Martelli, in un primo momento, non ha ricordato con chi dei due avesse parlato, per poi precisare di averlo fatto con Mancino, che non ricorda che Martelli gliene abbia parlato, come pure non lo ricorda l'allora capo della DIA, Tavormina, con cui Martelli sostiene di aver parlato. Nel giorno del suo insediamento, Mancino ha sicuramente incrociato anche Paolo Borsellino, che interrompe un interrogatorio proprio per recarsi al Viminale. Mancino prima ha sostenuto di non averlo mai incontrato in quell'occasione e poi di averlo anche potuto incontrare, ma di non averlo riconosciuto. Secondo il magistrato Aliquò l'incontro ci fu, ma fu fuggitivo, mentre a inquietare Borsellino fu il fatto di aver incrociato al Ministero l'allora capo della Polizia Parisi e insieme a lui Bruno Contrada.

Borsellino, pur non potendo indagare direttamente sull'attentato a Falcone, riprende in mano alcuni fascicoli per capire se poteva essere stato uno di questi la causa ultima dell'attentato. Borsellino rilascia anche numerose interviste, cosa non solita per lui, la più famosa delle quali è quella nella quale racconta a dei giornalisti francesi dell'indagine sul traffico di droga che coinvolge Vittorio Mangano ed evidenzia i rapporti di Mangano con Marcello Dell'Utri. Il 19 luglio 1992 in un attentato dinamitardo muoiono Borsellino e 5 agenti della scorta.

Le domande senza risposta su questo secondo attentato sono moltissime. Perché cosa nostra decise di attuare così velocemente anche questo secondo attentato? Pensava di riuscire a piegare lo Stato? Non credeva che ci sarebbe stata una risposta di tipo repressivo ancora più dura - il 41-bis, già in vita come decreto, ma mai utilizzato, fu applicato per la prima volta proprio nel giorno successivo alla morte di Borsellino? Come mai il piazzale davanti alla casa della mamma di Borsellino, dove lui si recava abitualmente, non era stato liberato dalle auto? Questa vicenda è ancora più incomprensibile se si pensa che la Polizia di Stato aveva proposto a Borsellino di rifugiarsi per qualche periodo all'estero, come fece con l'allora magistrato Antonio Di Pietro.

Rimangono poi aperti tutti i dubbi su chi abbia l'agenda rossa di Borsellino e se esista ancora. Dai misteri sulla dinamica e sulle prime fasi dopo l'attentato nascono poi le vicende successive: tre processi diversi, conclusi fino alla sentenza di Cassazione, completamente ribaltati dalla nuova deposizione di Gaspare Spatuzza che si è autoaccusato di aver partecipato alla preparazione dell'attentato, ha scagionato tutti gli esecutori materiali condannati nei tre processi e reso possibile individuare nella famiglia mafiosa dei Graviano il braccio operativo di cosa nostra per compiere l'attentato, adombrando anche la presenza di elementi esterni alla mafia presenti nella fase preparatoria.

Ovviamente uno dei punti su cui si sono concentrate le indagini è capire se e perché le deposizioni dei collaboratori, che sono alla base dei primi processi, vennero manipolate. Se appare ormai evidente che a indirizzare le dichiarazioni di Scarantino furono gli uomini della squadra «Falcone-Borsellino» comandata da Arnaldo La Barbera, non è affatto chiaro

il perché di questo comportamento: la necessità di giungere in breve tempo ad un risultato può giustificare non solo la possibile condanna di innocenti, ma anche la consapevolezza che eventuali altri responsabili potessero sfuggire al processo?

Nessun contributo significativo è giunto su questo punto né dai poliziotti attualmente indagati, che pure ricoprono tuttora ruoli di responsabilità, per aver forzato Scarantino a rendere dichiarazioni mendaci; né dai molti magistrati che quelle dichiarazioni hanno raccolto, insieme alle molte ritrattazioni e ad alcune contraddizioni negli stessi fatti. Sorprende apprendere, leggendo gli atti della richiesta di revisione dei processi, che anche alcuni basilari riscontri sul furto dell'auto utilizzata per l'attentato e sulle riparazioni effettuate sulla stessa non furono realizzati al momento delle prime indagini. Su questo punto le conclusioni del Presidente ci appaiono anche in questo caso eccessivamente giustificatorie: un comportamento simile da parte di servitori dello Stato noi dobbiamo condannarlo senza riserve, al di là delle valutazioni sulle responsabilità penali.

La collaborazione di Spatuzza ha consentito di far luce solo sulla parte preparatoria ma non sull'esecuzione e neppure sullo sviamento delle indagini, in quanto il suo ruolo nella cosca Graviano non era di guida ma solo di esecutore e dunque veniva messo a conoscenza solo di elementi parziali.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, la prego di concludere.

GARAVINI. Lo so Presidente, però...

PRESIDENTE. Io la prego di concludere. Riassuma a braccio e consegnimi il testo agli atti della Commissione.

GARAVINI. Io riassumo a braccio, ma è una materia importante e proprio per questo le facevo notare all'inizio quanto sia necessario, non tanto per il mio intervento, che è comunque a nome del Gruppo Partito Democratico. Tuttavia, al di là di questo, visto come si sono svolti i lavori e viste le evoluzioni della settimana scorsa e le decisioni che sono state prese, ritengo necessario che sia data a tutti i commissari la possibilità di intervenire.

PRESIDENTE. Prolungheremo la seduta, ma adesso lei deve concludere, perché ha già utilizzato il suo tempo. Mi scusi, ma le chiedo di essere gentile e collaborativa.

GARAVINI. Sintetizzo i lavori, ma è quasi impossibile, signor Presidente, perché ci sono dei dettagli.

PRESIDENTE. Quando avremo esaurito l'elenco dei colleghi che hanno chiesto di intervenire potremo fare un altro giro, ma prima interverranno tutti gli iscritti a parlare.

GARRAFFA. Signor Presidente, posso dare dieci minuti del mio tempo al mio Capogruppo?

PRESIDENTE. Così non va bene, tra l'altro, lei non si è ancora iscritto.

GARAVINI. Signor Presidente, allora mi riservo di intervenire a conclusione del giro.

NAPOLI. Signor Presidente, vorrei ribadire ciò che ho detto in sede di Ufficio di Presidenza e ringraziare lei e tutti i consulenti per questo corposo lavoro, che sicuramente non è facile perché è frutto di numerosissime audizioni e di numerosi atti richiesti e pervenuti in Commissione non facili da racchiudere in un documento che comunque vuole essere riassuntivo.

Ciò detto, deve permettermi di fare alcune considerazioni, più che altro affinché le stesse rimangano agli atti della Commissione, anche perché all'esterno qualche giornalista ha ritenuto che le conclusioni del lavoro di questa Commissione possano considerarsi una pietra tombale sulle inchieste e sulla ricerca della verità sulle stragi del 1992 e 1993. Personalmente, non ritengo che tali conclusioni possano essere considerate una pietra tombale, anche perché in esse di fatto, con una serie di domande, lei lascia aperte delle valutazioni e delle ulteriori indagini che ci auguriamo possano essere svolte anche da chi si occuperà di questo settore nella prossima legislatura.

Nel dare atto che il contenuto delle conclusioni riporta in gran parte ciò che realmente è emerso dalle audizioni e dai documenti, mi deve però consentire di dire che credo che ciascuna audizione abbia lasciato in ciascuno di noi componenti anche delle valutazioni che magari non corrispondono al vero, non sono la realtà; penso però che ognuno di noi si sia fatto una valutazione rispetto a ciò che veramente è emerso nell'ambito di questa pseudo-trattativa Stato-mafia – non la vogliamo chiamare trattativa Stato-mafia –; nella relazione emerge che il tutto va addebitato a parte di cosa nostra e a parte di alcune istituzioni e delle Forze dell'ordine, del ROS in particolare, lasciando in realtà un po' esente la parte politica.

La mia valutazione è che manca forse un punto di partenza in queste conclusioni. Naturalmente si tratta di mie valutazioni, che non vogliono assolutamente incidere, ma che sento di dover lasciare agli atti della Commissione.

Il punto di partenza principale – che forse, poi, consente anche di alleviare le posizioni delle parti politiche – è che, mentre avveniva la strage di Capaci, il 23 maggio, il Parlamento italiano era chiamato a votare per l'elezione del Presidente della Repubblica. L'elezione del Presidente della Repubblica non aveva ancora trovato la giusta persona. Erano in atto – forse come avviene sempre, per carità, quando ci sono le elezioni dei Pre-

sidenti della Repubblica – anche le solite ingerenze tra i partiti politici e le valutazioni sulla persona da individuare come Presidente.

Il 23 maggio è avvenuta la strage di Capaci e il Parlamento italiano, di fronte a quella strage, si è sentito allertato, invitato e incoraggiato a individuare comunque una persona, perché in quel momento il Paese non poteva rimanere privo della figura del Capo dello Stato. In realtà, ha individuato il presidente Scalfaro.

Credo che anche l'individuazione della figura del Presidente della Repubblica in quel frangente abbia avuto conseguenze sul corso delle stragi e in questa che non si vuole chiamare «trattativa Stato-mafia». Il presidente Scalfaro è morto, non possiamo assolutamente audirlo e non è mia intenzione rinnegarne la memoria: è un Presidente della Repubblica, per carità.

Credo, però, che questo sia un punto di partenza che consenta anche di capire determinati interventi, determinati incarichi che sono stati conferiti, determinate sostituzioni nell'ambito del Governo e della gestione e della Direzione dell'amministrazione penitenziaria, incarichi che nella relazione vengono evidenziati come scelte che normalmente venivano assunte dal maggiore partito politico dell'epoca, cioè dalla Democrazia cristiana.

Si vuole dare questa motivazione; sinceramente non mi sento di considerarla una motivazione valida dal punto di vista politico.

Ciò detto, a me rimane molta preoccupazione rispetto a una specie di mancanza di coraggio, che forse tutti quanti noi abbiamo nel preoccuparci di ammettere che in quel momento una cosiddetta trattativa Stato-mafia c'è stata. La preoccupazione maggiore non è tanto per la mancanza di coraggio che in questo momento forse abbiamo nel definire quella trattativa o nell'individuare realmente i contenuti e le responsabilità, quanto per il fatto che la politica in questo caso continua a delegare alla magistratura. Se una volta per tutte la politica non trova il coraggio di individuare questi rapporti, credo che non si riuscirà mai, signor Presidente, a smussare quei rapporti che a mio avviso, a tutt'oggi, permangono tra Stato e mafia. Quando dico questo non voglio fare di tutta l'erba un fascio o accusare tutte le istituzioni; ma sono perfettamente convinta, senza muovere accuse nei confronti di nessuno, che vi siano pezzi delle istituzioni che a tutt'oggi mantengono questo rapporto.

Dire che allora non vi è stata una trattativa, per esempio perché su 323 o 324 – non vorrei sbagliare i numeri – mancati rinnovi dell'applicazione del 41-*bis*, soltanto 23 o un numero del genere erano appartenenti a cosa nostra e quindi...

PRESIDENTE. Nel testo effettivamente vi è un errore materiale. Non ci sono solo siciliani in quei 324; 23 è il numero di detenuti di accertato spessore criminale.

NAPOLI. Mi scusi, ha ragione. «Di accertato spessore criminale», perfettamente d'accordo. Questo, però, non è sufficiente, a mio avviso,

è sempre una mia valutazione, per dire che questa revoca non ha fatto parte di una trattativa. Erano comunque criminali.

Quando i detenuti ancora oggi richiedono qualcosa, magari anche l'abolizione del 41-*bis* o altro, lo fanno in generale e non solo per i detenuti appartenenti a quell'organizzazione criminale. Ora, è vero che le stragi coinvolgevano in quel momento cosa nostra, ma è altrettanto vero che a lungo andare, di fatto, le richieste, che sono state poi individuate come un po' meno clamorose nel cosiddetto secondo papello, sono avvenute e non solo per responsabilità di una parte politica, ma anche dell'altra.

Se è vero, infatti, che in quel momento è stato sollevato un certo numero di detenuti dall'applicazione del 41-*bis*, è altrettanto vero che, in seguito, sono state chiuse le carceri dell'Asinara e di Pianosa e che ad oggi, signor Presidente, la loro riapertura, seppure prevista, non è ancora avvenuta. Ed è altrettanto vero che è stata chiesta l'abolizione dell'ergastolo. Ci sono stati, cioè, di fatto, degli eventi che lei definisce cedimenti e non effettivamente trattative. Ma perché questi cedimenti sono avvenuti? Che cosa è successo? È mai possibile che i rappresentanti del ROS – non m'interessano i nomi, ma in generale – possano aver portato avanti una trattativa senza avere un benché minimo riferimento politico e istituzionale? Mi sembra davvero assurdo, perché significherebbe anche mortificare parte del ROS, nonché dell'Arma dei carabinieri. Che poi nelle normali trattative ci siano anche «pezzi» di forze inquirenti e «pezzi» della criminalità organizzata che lavorano tra di loro senza investire le fonti ufficiali delle istituzioni, questo può anche darsi, ma non mi sembra sia il caso della trattativa Stato-mafia.

Non mi sembra si possano neppure sottovalutare, signor Presidente, le dichiarazioni fatte in questa sede da alcuni degli auditi, e mi sia consentito fare qui un breve riferimento.

C'è un passaggio che non mi sento in alcun modo di poter condividere della sua relazione, Presidente, ed è quando lei dice che nella nostra inchiesta l'incontro Mancino-Borsellino ha assunto un certo rilievo, forse sproporzionato. Mi permetto di dire, Presidente, che non dovremmo considerare «sproporzionato» quel rilievo. Dal mio punto di vista è inaccettabile – l'ho detto allora e continuerò a dirlo – il fatto che un ex ministro dell'interno, audito da una Commissione bicamerale qual è questa – al di là delle dichiarazioni fatte, contrastanti con quelle rese poi di fronte ai giudici – si permetta di venire qui a presentarci un'agenda da tavolo – l'agenda di un ministro dell'interno, appunto – vuota in un determinato giorno: mi deve consentire di dire che in quel momento mi sono sentita personalmente offesa.

Queste contraddizioni non possono toglierci il dubbio che abbiamo rispetto a certe responsabilità, che magari sono state assunte anche per salvaguardare la propria incolumità fisica: perché dobbiamo disconoscere o rinnegare questo? Le accuse nei confronti dei politici c'erano state, così come le minacce di morte: può anche darsi, allora, che in determinati momenti prevalga il senso di protezione dell'incolumità fisica e quindi si ceda. Non dico che ciò sia stato fatto volutamente, ma che un minimo

di cedimento da parte di «pezzi» delle istituzioni ci sia stato ci tengo a evidenziarlo: queste sono le mie considerazioni.

Ho partecipato alle audizioni, ho cercato di cogliere il detto e il non detto. Riconosco che avremmo forse dovuto avere più tempo per definire una relazione nel vero senso della parola, ma vorrei davvero che all'esterno queste conclusioni non venissero intese come una pietra tombale sulla ricerca della verità sul rapporto Stato-mafia.

TASSONE. Signor Presidente, la relazione che lei ci ha presentato è certamente meritevole di attenzione, ma soprattutto di apprezzamento, avendo essa raccolto il risultato di anni di lavoro e di impegno da parte di questa Commissione.

Com'è stato detto da altri colleghi, abbiamo creduto sin dall'inizio nel lavoro che la Commissione ha deciso di svolgere sulla tragica vicenda dei grandi delitti e delle stragi di mafia degli anni 1992-1993, anche se – lo voglio ricordare – c'è stato tra di noi un ampio dibattito. All'inizio è stata sollevata qualche perplessità perché non si riusciva a comprendere quale potesse essere il ruolo della nostra Commissione rispetto a quello della magistratura, tant'è vero che si è registrata anche qualche difficoltà. Come qualcuno aveva sottolineato, c'era il rischio di un intreccio, ma soprattutto di occupare posizioni e ruoli, sacrificando così, per alcuni versi, l'attività della magistratura.

Ritengo che, a conclusione di questo nostro lavoro, con le comunicazioni da lei rese, Presidente, si possa esprimere qualche valutazione e qualche giudizio.

Perché è nata l'esigenza di svolgere questa nostra indagine? Forse per ripetere il lavoro fatto dalla magistratura? In effetti, per alcuni versi – com'è stato detto anche da qualche collega – abbiamo ripercorso strade già battute dai magistrati nella ricostruzione di fatti, di dati, di elementi e nell'escussione di alcuni testimoni. Abbiamo svolto quest'attività d'indagine perché volevamo capire, innanzitutto, se era ammissibile in uno Stato di diritto una trattativa tra lo Stato e l'anti-Stato e se di trattativa si potesse realmente parlare.

Non v'è dubbio che, una volta che si hanno ben presenti le vicende del 1991 e del 1992 – come dicevo l'altro giorno –, queste non si possono discostare dalle vicende del 1978; penso in particolare al sequestro Moro, quando il discorso sulla trattativa fu sicuramente valutato in un certo modo.

Capisco, Presidente, quando nelle sue comunicazioni lei dice che molte volte, anche dal punto di vista umanitario, lo Stato può trattare per alleggerire o provare a ridurre i maggiori danni o le ripercussioni negative che potrebbero ricadere sulla comunità o sulla società. Il problema è capire se vi è stata una trattativa. Senza dubbio mi risulta difficile accettare che possa esserci stata una trattativa ufficiale, organizzata a livello istituzionale. Da quanto abbiamo ascoltato e per le cose che lei ci ha detto, Presidente, una trattativa formale, decretata e «sacralizzata» non

c'è stata. Ma, se non vi è stata questa trattativa «sacralizzata» e «santificata» da decisioni, dobbiamo indubbiamente porci un grosso interrogativo.

Se parliamo, infatti, di una trattativa nata senza nessuna decisione di vertice istituzionale, dunque di una trattativa *de plano* che – come lei dice, Presidente – si pone anche al di fuori dei controlli e delle stesse intenzioni dei protagonisti della trattativa medesima, bisogna vedere allora che cosa erano la Sicilia e cosa nostra negli anni Sessanta e Settanta o, ancora, quali erano i rapporti tra cosa nostra e le istituzioni a quell'epoca. È come se ci fosse stata – e lei lo dice, Presidente – un'interruzione in una normalità di rapporti. Lei parla, infatti, di maxiprocesso, di passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica, di qualcosa che si è interrotto nei normali rapporti di convivenza – oserei dire quasi collaborativa – e di intreccio, più o meno forte o più o meno autorevole, tra istituzioni e criminalità organizzata.

Nel momento in cui vi sono i fatti dell'Addaura prima e poi le stragi, come quella di Falcone a Capaci o quella di Borsellino, ma già anche dopo l'omicidio Lima, qualcosa si è interrotto. Quella pacificazione, quello che era quantomeno un clima di tolleranza – che al momento non saprei come altrimenti definire – s'interrompe per aprire un altro scenario, sia per fatti di politica nazionale, se vogliamo, sia per lo sforzo compiuto in quel tempo dalla magistratura, attraverso il maxiprocesso, per portare sul banco degli imputati gran parte degli esponenti di cosa nostra.

Rimane dunque in dubbio una serie di problemi e di dati, signor Presidente, anche se lei ha fatto certamente un grande sforzo, soprattutto nelle sue conclusioni. Vi è stata veramente la trattativa? Vi è stata un'iniziativa da parte di ufficiali del ROS? E questi che mandato avevano? Nessuno. Ma se non avevano alcun mandato, perché siamo partiti dal ROS per poi perlustrare il comportamento dei Ministri della giustizia, del Ministro dell'interno, dei direttori generali del DAP? A mio parere, ciò fa capire che allora esisteva una certa gracilità delle strutture statali in genere, ma soprattutto vi erano una difficoltà, un'inanità o una superficialità, per alcuni versi, delle strutture statuali preposte al contrasto alla criminalità organizzata.

Possiamo soffermarci sulle dichiarazioni di Martelli, di Mancino e di Scotti o su tutti gli elementi che abbiamo dovuto perlustrare e ascoltare in questo lasso di tempo. Tutto ciò, anche attraverso le contraddizioni di Conso o le dichiarazioni, le confessioni e le inesattezze che sono state dette, ci fa capire però che, nella realtà e nelle strutture delle istituzioni del nostro Paese, allora esisteva qualche scoordinamento, qualche debolezza rispetto a quella che avrebbe dovuto essere un'azione comune, forte ed autorevole nel contrasto alla criminalità organizzata.

Se si è fatta quest'indagine, è per capire se queste incertezze al giorno d'oggi permangono, perché è giusto comprenderlo, soprattutto per andare verso l'individuazione delle responsabilità e della verità. Dalla conclusione che oggi abbiamo alla nostra attenzione non si evincono chiaramente quali possano essere le responsabilità, e questo mi preoccupa. Le

responsabilità di coloro che sono stati individuati come i protagonisti della trattativa diventano molto più ampie, per giungere fino a quella complessiva della società, nella quale si profilano colpe. Tutto questo certamente pone quesiti e interrogativi su deficienze, lacune, tolleranze, assuefazione e soprattutto inclinazione ad accettare e raccogliere l'iniziativa della criminalità organizzata.

Vi è anche un altro dato da sottolineare, signor Presidente. Lei dice continuamente che vi sono state forze esterne, anche per quanto riguarda Capaci e la tecnica militare forte e importante. Ebbene, ci ponevamo lo stesso quesito nel 1978 riguardo al rapimento di via Fani, al terrorismo delle professionalità alte. Quest'aspetto però rimane in ombra perché non si è capito. Le stesse cose, peraltro, dice il procuratore Grasso, come si legge nella sua relazione, signor Presidente: «In questa condizione di generale debolezza le stragi di mafia intervennero, insieme ad altri fattori eversivi, come ci ha segnalato nell'ultima audizione il Procuratore nazionale antimafia, con effetti destabilizzanti dello stesso ordine democratico». Grasso però non ha dato un gran contributo a questa Commissione: lo dico senza infingimenti, quindi possiamo fare anche queste dichiarazioni. Quali sono le responsabilità? Non ci ha dato alcun contributo perché quest'indagine è stata avviata e recuperata in termini del genere dopo moltissimi anni dalle vicende di Capaci e dall'uccisione di Borsellino. In questo periodo di tempo, nelle contraddizioni fra politici - che lei ovviamente individua dando qualche tipo di riscontro alle inchieste aperte della magistratura - non si individuano quali possono essere state le lacune, le incertezze e le sofferenze da parte della magistratura stessa.

Se non ricaviamo una visione complessiva dal modo con cui ci si muove quando si parla di istituzioni, e non mi riferisco soltanto alla politica ma anche alle istituzioni preposte al contrasto alla criminalità organizzata; se, come abbiamo sentito per alcuni versi, inseguendo un certo ragionamento, è bastata l'iniziativa di Mori, De Donno o Subranni per creare un condizionamento a livello di vertice, voglio capire allora se ci troviamo di fronte ad una riproposizione di corpi separati e forti dello Stato che hanno agito in quel momento.

Ma com'era il rapporto di prima? Se si era riusciti ad intercettare Ciancimino e ad avere questo rapporto con lui - e si sapeva chi era -, allora dovevano esserci responsabilità più ampie. Si capisce dunque il motivo dell'impunità di costui che arriva a diventare sindaco di Palermo. Non mi fermo soltanto alla trattativa che lo vede protagonista della strage, ma passo alla domanda che ne consegue: perché Ciancimino è arrivato a fare il sindaco di Palermo, senza alcun sussulto e senza alcun tipo di limite alla sua azione o alla sua ascesa a posizioni di potere? Dobbiamo tener conto di tutto un clima diverso, preesistente a un'ipotetica trattativa successiva.

Ho cercato di porre queste questioni in termini generali, signor Presidente. Non v'è dubbio che su qualcosa si possa essere imprecisi, così com'è stato rilevato da altri colleghi, ma non intendo fare le pulci su alcuni dati che possono essere importanti, rilevanti.

Come ci hanno detto i magistrati e in questo caso anche il Procuratore nazionale antimafia seguendo questo filone logico, questo è quanto hanno fatto i magistrati. Adesso però c'è la responsabilità della politica. Quali risposte dà la politica al momento?

Io, signor Presidente, posso dare queste risposte. Nel periodo pregresso alle stragi vi è stata una debolezza delle istituzioni e delle forze che operavano nel contrasto alla criminalità organizzata. Non v'è dubbio che quando ci si chiede se era presente o meno Contrada - che rispolvero per altre situazioni - questi sia stato oggetto d'attenzione da parte della magistratura per tutte le vicende che si erano determinate. Egli ha agito, è stato intercettato, messo sotto processo e condannato per fatti precedenti al 1992 e al 1993.

Allora, vogliamo capire come si muovevano le Forze dell'ordine e cos'era il ROS?

In questa Commissione abbiamo detto più volte che forse è mancato un momento di responsabilità nella catena del comando e del controllo; vi è stato un momento in cui i responsabili di Governo hanno dimostrato timidezza, confusione e debolezza rispetto a precise responsabilità istituzionali, che andrebbero invece riportate nell'alveo delle responsabilità della politica e del Governo.

Signor Presidente, lei ci ha fatto queste sue comunicazioni, cosa di cui la devo ringraziare, ma forse sarebbe stato meglio se avessimo avuto la possibilità di ascoltare altri protagonisti. Quando era in vita il presidente Scalfaro, in verità, avevo anche interesse ad ascoltarlo, perché vicende e storie, lontane da sospetti e da insinuazioni che ci sono stati, debbono invece individuare un ragionamento diverso rispetto ad una interlocuzione con i diretti interessati. Non si fa giustizia e non si va verso la verità se si evitano molte volte il colloquio e il confronto.

Bisogna capire quali siano stati il ruolo di Mannino, quello di Mancino e di altri che erano nell'elenco dei minacciati. Non mi sento, però, di dire che vi siano state responsabilità di persone che abbiamo individuato perché - come ha detto il procuratore Grasso - queste erano nell'elenco degli attenzionati da parte della criminalità organizzata.

Forse bisognerà fare qualche passo in più nel futuro. Certamente consegniamo a coloro che verranno dopo di noi un lavoro, a mio avviso, intelligente, fatto bene, che pone questi grandi quesiti. Questo lavoro ha dimostrato, Presidente, che vi è uno Stato che ha subito una trattativa, anche a livello di organi dirigenti e di responsabilità, che ha visto un atteggiamento di disinvoltura nei confronti del terrorismo mafioso, diversamente da quanto è avvenuto nel 1978 rispetto al terrorismo senza accezioni, anche se non sappiamo se, in quel contesto, fosse presente anche la mafia. C'è sempre, infatti, un problema logistico sia della mafia di allora sia del terrorismo mafia, attese le vicende attenzionate in questo particolare momento. Senza dubbio questa debolezza vi è stata. Alla magistratura però qualcosa non è arrivato. Non vi è stata una sintonizzazione della magistratura, che comunque ha certamente svolto le indagini. Noi vogliamo capire però le ragioni di questi ritardi e di queste assenze di conoscenza.

Presidente, lei ha affermato, con molta tranquillità, che c'è stata qualche dimenticanza, qualche esigenza di dimenticare, di non attenzionare; in altre parole, io l'ho tradotto in questo modo, lei ha detto che non c'è dubbio che in tutto questo vi possa essere della complicità; essa però dà la dimensione di una difficoltà e di una debolezza nel contrastare una criminalità organizzata sempre più forte e presente.

Lei afferma che cosa nostra è in difficoltà, è finita, che i colpi che ha ricevuto e che le sono stati assestati dagli inquirenti l'hanno un po' piegata. Esistono però anche altre criminalità e io posso dire con estrema chiarezza che anche per quanto riguarda la 'ndrangheta, organizzazione che si distingue per forza e potere, vi sono quelle stesse difficoltà di contrasto. Dove ci sono connubi e connivenze le storie si ripetono, non in termini analoghi ma nella stessa misura, nel modo di essere e di vivere. Non dobbiamo attendere per forza l'attentato di Capaci o di via D'Amelio, per dire che vi è ugualmente una situazione di incertezza. Io vedo le stesse difficoltà, le stesse connivenze, gli stessi confini labili tra lo Stato e quello che si definisce l'anti-Stato con cui molte volte ci si confonde e si convive, sapendo ad esempio, dove sono i latitanti e non operando con un'azione molto forte. Il Presidente ha fatto molto bene a ricordare Scopelliti che è stato ucciso in Calabria.

In base a ciò che è emerso a Palermo in merito al periodo delle stragi, non c'è dubbio che vi sia una situazione di estrema gravità, ma soprattutto di grande debolezza. Se qualcuno dovesse chiedermi, a conclusione dei nostri lavori, se ho ricavato qualche elemento in più rispetto a quanto si sapeva, per quanto riguarda le stragi di Palermo, potrei rispondere di avere ottenuto alcuni riscontri. Abbiamo svolto un grande lavoro, ma non vi è alcuna certezza. Per avere delle certezze, Presidente, e lo dico con estremo rispetto nei suoi confronti perché – lo ripeto per l'ennesima volta – lei ha svolto un ottimo lavoro, bisogna capire di chi sono le responsabilità, chi ha subito questa pseudo-trattativa e, in base al principio del *quieta non movere*, ha lasciato fare. Mi riferisco ai soliti noti, che oggi sono noti e sono sotto inchiesta, ma che hanno agito con la copertura da loro richiesta e che è stata loro, di fatto, concessa.

Da qui origina la confusione del linguaggio con le istituzioni che, nella loro centralità, hanno perso lo smalto ma soprattutto, molte volte, la dignità e l'autorevolezza.

SANTELLI. Presidente, mi consenta innanzitutto di dire che ritengo un atto di coraggio avere aperto questo capitolo perché, a distanza di 20 anni ormai, era assolutamente difficile, anche per un organo politico, affrontare delle tematiche di questo tipo. Non pochi sono stati i testimoni che ricordavano la tempistica.

Di contro, aggiungo che forse, al contrario, non essendo più realtà ma non essendo ancora storia, perché la tempistica è troppo recente, era difficile ed estremamente complesso arrivare a quello che i colleghi chiedevano, vale a dire una sorta di giudizio storico politico su un determinato

periodo. Quando un fatto è ancora cronaca è difficile che diventi storia e che si possano dare delle certezze.

Presidente, le riconosco di avere assunto la responsabilità di aver scritto comunque delle conclusioni, e di averlo fatto a livello personale, su fatti estremamente difficoltosi su cui esprimere un giudizio. Tali conclusioni poi si possono condividere o meno, comunque le riconosco un grande senso di responsabilità e coraggio in questo tipo di soluzione.

Vorrei quindi aggiungere di non aver capito molto la contestazione che le è stata rivolta dalla collega Garavini, da un lato, sostenendo che bisognava stare attenti a non interferire sulle indagini in corso, sottolineando che questo non era accaduto, dall'altro, chiedendo alla Commissione di audire pentiti.

Penso che, a livello storico, la Commissione Violante abbia rappresentato un grande errore: non si sostituisce totalmente l'autorità giudiziaria, non nel modo in cui sono stati svolti questi lavori, rispetto ai quali tutte le forze politiche hanno interesse a scoprire la verità. Se rimaniamo nell'ambito di una verità politica, visto che quella a noi interessa, non possiamo tralasciare un dato, da lei ricordato in maniera più forte, relativo al periodo in questione. La difficoltà di decifrare gli eventi, infatti, è data anche dall'affastellarsi delle situazioni che accadevano in quegli anni. Il 1992 e il 1993 sono stati forse fra gli anni più difficili della storia d'Italia: una politica in ginocchio, uscita politicamente in difficoltà dalle ultime elezioni, in ginocchio per le inchieste giudiziarie che partivano soprattutto da Milano ma dirette su vari fronti, una politica in un momento di estrema difficoltà e anche di frizione su questo specifico campo dell'antimafia.

Dal momento che oggi diamo tutti per assodato che quelle leggi antimafia fossero fortemente volute, vorrei ricordare che non è vero. Le leggi che tentava di approvare Falcone - quando lui era vivo - erano fortemente avversate. Ci furono scioperi di avvocati e contestazioni in Parlamento che durarono mesi. In quel momento, Falcone e i suoi dante causa, che in quel caso venivano riportati direttamente al ministro Martelli e all'allora presidente Cossiga, erano visti come coloro i quali volevano instaurare in Italia lo Stato di polizia.

LAURO. Onorevole Santelli, non dimentichi il ministro Scotti.

SANTELLI. Ho richiamato il ministro Martelli perché in questo momento sto parlando del Ministero della giustizia. Ho fatto il nome di Martelli non a caso, perché in quel momento, come sappiamo, anche all'interno dell'ex Partito socialista, che si caratterizzava per un forte garantismo, c'era un pesante attacco nei confronti del ministro Martelli, per la tipologia di leggi antimafia che stava mettendo in campo. Mi permetto di ricordarlo e penso che sia giusto farlo, visto anche che, recentemente, è purtroppo venuto a mancare l'estensore materiale di quelle leggi, il consigliere D'Ambrosio, al quale credo siamo stati tutti legati e di cui sicuramente abbiamo stima. Questo contesto è importante e non casuale.

PRESIDENTE. È l'estensore della norma di cui all'articolo 41-*bis*.

SANTELLI. Di questa norma e, se non ricordo male, di tutte le leggi antimafia: era stato chiamato a scrivere quelle leggi proprio per la sua capacità nella tecnica giuridica.

Quel contesto era quindi delicato e crea anche un certo stupore – si può trattare di coincidenze, ma il Parlamento generalmente è lo specchio di quanto accade all'interno dello Stato – se mettiamo a confronto l'elezione del Presidente della Repubblica con la morte del dottor Falcone, o le scadenze di alcuni provvedimenti con alcune stragi, come lei ha fatto, signor Presidente.

Mi permetto di inserire un altro dato che potrebbe anche «far pensare»: il 27 luglio ci sono stati i grandi attentati e il 4 agosto il Parlamento ha «partorito», per via delle difficoltà che c'erano state, la famosa legge elettorale Mattarella. Anche questa è un'ulteriore coincidenza: gli incroci sono tanti e sono ancora di difficilissima lettura. Faccio specificamente caso alla cosiddetta legge Mattarella, perché c'è un anonimo del 1992, del dopo-stragi, che ricorda alcune tappe e racconta alcune cose. Non è mia intenzione parlare di questo, ma ho voluto solo citare delle assonanze, perché un Paese va visto in tutte le sue dinamiche.

Parlando più in generale, uno dei nerbi su cui certamente poggiava la legislazione antimafia era l'articolo 41-*bis* della legge n. 354 del 1975, contenente norme sull'ordinamento penitenziario: ciò è noto anche grazie agli stessi scritti del dottor Falcone. Continuo a citare il dottor Falcone, perché fin troppo è stato ricordato, in Italia, come una sorta di povero magistrato abbandonato dallo Stato e ucciso a Palermo. Probabilmente la lettura che lo vede invece come un altissimo funzionario del Ministero della giustizia, che in quel momento stava prendendo tutta la sua esperienza di magistrato, soprattutto quella fatta negli Stati Uniti, per trasferirla in un dato legislativo e che penso fosse, se non il più scortato, tra gli uomini più scortati d'Italia, offre una dimensione tutta diversa a quell'attentato.

Forse quel 23 maggio a Palermo è stato colpito lo Stato e lo Stato in quel momento è stato messo in ginocchio: penso che la reazione della gente lo abbia dimostrato. Su questo riconosco al Presidente molto coraggio perché è la prima volta che viene fatta una cosa del genere: generalmente, per ciò che riguarda la strage del giudice Falcone, la matrice mafiosa esclusiva viene infatti data quasi per assodata. L'apertura almeno di uno spiraglio di dubbio, a cominciare dal famoso T3, esplosivo che sicuramente non era una dotazione ordinaria della mafia, può forse costituire uno spiraglio differente.

L'articolo 41-*bis* era la pietra miliare di quel provvedimento, perché era il modo con cui scardinare la mafia, con l'isolamento dei boss – che al tempo continuavano a dare ordini dalle carceri – e con l'indebolimento nei confronti del territorio, ma il 41-*bis* non si è fermato lì. Ricordiamo tutti che il relativo decreto fu approvato solo dopo l'omicidio di Falcone, perché c'erano dei contrasti enormi in Parlamento sulla possibilità e sulla legittimità dell'uso di quella misura, che rimase straordinaria proprio per

evitare di cadere sotto la «ghigliottina» di una possibile incostituzionalità, ma che rimase per tutto il periodo.

Il Presidente ha ricordato – e lo abbiamo ricordato tutti – il 1993 e il ruolo del presidente Scalfaro, che in quel momento di assenza della politica è stato determinante. Certamente l'influenza che egli ebbe sul Ministero della giustizia, dopo le dimissioni di Martelli, rappresenta un punto interrogativo, nel senso che molti riferivano direttamente a lui. Faccio riferimento anche a ciò che è scritto nella relazione, quando si parla di un ruolo molto attivo di Di Maggio, che alla fine riferiva a Scalfaro. Si vede dunque che c'è una sorta di mancanza degli stadi intermedi, come se ci fosse un interlocutore più alto. Questo è un passaggio della relazione che ancora rimane e che probabilmente rimarrà con un punto interrogativo.

Si va però anche oltre: ricordo che nel 1994 buona parte della campagna elettorale venne incentrata sul mantenimento o meno della norma di cui all'articolo 41-*bis*. Si diceva che il successivo Governo Berlusconi probabilmente l'avrebbe abolita e fu dunque molto forte l'intervento di Berlusconi, nel 1994, alla Conferenza delle Nazioni Unite, quando disse: io renderò il 41-*bis* definitivo. Il quotidiano «La Repubblica», che credo non possa essere tacciato di filo-berlusconismo, titolò in prima pagina: Berlusconi sfida la mafia. Personalmente ricordo – e il presidente Pisanu lo ricorda meglio di me essendo stato in quel momento ministro dell'interno – che per rendere definitiva la norma di cui all'articolo 41-*bis*, durante il Governo della legislatura 2001-2006, dovemmo svolgere un lavoro duro. Penso che il Presidente lo ricordi: c'era addirittura la difficoltà di trovare il rappresentante del Governo che andasse in Aula a esprimere i pareri. Si trattava di una questione molto delicata, che continua a esserlo, dunque in proposito possono esistere delle problematiche.

La cosa su cui sono più perplessa è quella di forzare eccessivamente il ruolo dato all'allora colonnello Mori e a De Donno. È vero che c'era una forte autonomia del ROS e che essi erano considerati – specialmente il colonnello Mori – tra gli investigatori più importanti d'Italia. Conosciamo il loro rapporto stretto con i magistrati che erano maggiormente in prima linea, ma è difficile che arrivassero a pensare di fare una «trattativa» da soli, se non magari di ascoltare un teste privilegiato, come poteva essere Ciancimino.

Non c'era neanche il pentitismo: eravamo in un periodo ancora «a cavallo», in cui comunque ascoltare e tentare di avere delle notizie era importante. Ancora di più, il ruolo di Mori diventa diverso – lo sottolineo di nuovo – se teniamo conto di un fattore che invece, a mio parere ingiustamente, la relazione trascurava completamente, ovvero il famoso *dossier* su mafia e appalti, che alcuni dicono essere poi stato smembrato e non essere nulla. Magari probabilmente non era nulla, ma era comunque qualcosa cui Mori e De Donno credevano fortemente e cui anche Falcone credeva fortemente, chiedendo più volte informazioni in proposito.

C'è quella strana cosa che viene raccontata, secondo cui Giammanco inviò il fascicolo al Ministero, ma Falcone chiedeva informazioni diretta-

mente a Mori su questa vicenda: lo dice più volte e più volte si reca al Ministero a raccontare questa cosa. La stessa dottoressa Ferraro credo ricordi che, durante l'incontro con Borsellino, egli le chiese del *dossier* su mafia e appalti. Lo ricordo, perché avremmo potuto conoscere con dieci anni di anticipo il contenuto di quelle che poi sono state le rivelazioni esplosive di Siino e dunque avremmo sgominato il sistema, o meglio, avremmo saputo la verità su come venivano spartiti gli appalti in Sicilia e nel Meridione con dieci anni di anticipo.

Aggiungo e concludo, a questo proposito, che rimane un grosso punto interrogativo sulla gestione di alcune cose. In questo periodo è stato difficile lavorare, anche perché si sono succeduti dei colpi di scena. Questo capitolo della trattativa, per un certo periodo, è stato in mano a uno stranissimo personaggio, Massimo Ciancimino, trattato un po' come un oracolo e un vessillo dell'antimafia, fino a quando un'inchiesta parallela della procura di Reggio Calabria ci ha fatto leggere alcune intercettazioni dello stesso Ciancimino, che facevano rizzare i capelli in testa, quando, magari facendo del millantato credito, diceva di avere nelle mani la procura di Palermo.

Sono cose impressionanti e lo dico perché se andiamo a rileggere quello che Falcone diceva sull'uso dei pentiti, noteremo che li definiva uno strumento tanto utile quanto pericoloso se non viene usato con estrema delicatezza, perché potrebbe essere lo strumento attraverso cui la mafia si inserisce per destabilizzare.

PRESIDENTE. Vorrei solo notare che sulle dichiarazioni di Buscetta Falcone fece 2.000 verifiche.

SANTELLI. Rileggere quegli scritti è importante, perché leggiamo quello che dicono gli altri sui metodi, ma è opportuno rileggere con quanta attenzione si diceva di approcciare lo strumento. Su altre vicende rimangono dei punti interrogativi.

Come mio ulteriore dubbio personale, per casualità si sa che il generale Mori, allora colonnello, fece numerosi viaggi a Torino alla fine del 1992 per il problema che era mancante il procuratore capo a Palermo, con l'intento di convincere Caselli a prendere anticipato possesso della sede; egli però rispondeva che non era possibile perché doveva concludere dei processi sul terrorismo. A un certo punto decise - dicono in fretta e furia, visti i tempi, si evince cronologicamente dai dati amministrativi - di accettare l'anticipato possesso; arrivò a Palermo e quel giorno venne arrestato Riina. I rapporti tra il generale Mori e il dottor Caselli sono noti perché erano stati collaboratori molto forti durante la gestione del terrorismo; quindi Caselli arriva come un grande collaboratore di Mori: non sapeva nulla? È stato preso in giro? Che cosa è accaduto all'indomani?

In conclusione, sempre stranamente in quella zona, il Piemonte, avvengono l'affare Delfino e l'arresto di Balduccio Di Maggio. Ci sono tante pagine oscure rispetto alle quali è oggettivamente difficile esprimere una parola chiara in questa sede. Probabilmente, considero questa relazione